II bambino e il tempo spunti di riflessione

Gabriela Gabbriellini, Pisa

> il tempo è la sostanza di cui io sono fatto; il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre; è un fuoco che mi consuma, ma io sono il fuoco
>
> J.L. Borges, *Antologia personate,* 1961

Questo lavoro sviluppa alcune riflessioni sul tema della temporalita, articolate in due punti: il primo riguarda la genesi dell'esperienza temporale ed il comparire di una ritmicita, che, quale forma primaria delle emozioni, comincia ad organizzare la vita mentale, mentre il secondo descrive i vissuti fantasmatici che sorgono in relazione all'esperienza temporale nel setting analitico con i bambini.

Gli autori, che si sono interessati al tema della genesi del senso del tempo, hanno sottolineato che gia nell'esperienza della vita pre e perinatale madre e feto vivono un ritmo interno, corporeo, che copre il tempo della gravidanza e che i primi rudimenti del senso del tempo coincidono con il passaggio da uno stato di atemporalita ad una consapevolezza dell'«ora», del «prima», del «dopo». II desiderio di approfondire il significato della temporalita all'interno della relazione terapeutica si è rinforzato in me durante I'esperienza formativa dell'osservazione del neonato nell'interazione madre-bambino. Assistere settimana per settimana nell'arco di due anni allo strutturarsi, lento e graduate, della coppia madre-

figlio permette di cogliere lo svilupparsi naturale nel neonato di un intreccio di risonanze empatiche con la figura materna, quale ritmo primordiale di incontro, che sostiene l'acquisizione della dimensione temporale. Il neonato vive in un tempo diiatato ed eterno nel piacere e nel dolore, atemporale, nel senso di un tempo non misurabile ed infinito, e passa ad una esperienza interna del tempo, dove il senso del passato si unisce all'attesa anticipatoria del futuro, attraverso l'assenza e nell'assenza del seno.

«Nel ventre della madre, la vita era di una ricchezza infinita.
A prescindere dai suoni e dai rumori, tutto era,
per il bambino, costantemente in movimento.
Che la madre si alzi e cammini,
che si giri o che si chini,
che si alzi sulla punta dei piedi,
sono altrettante sensazioni per il bambino.
E, anche, che la madre si riposi,
che prenda un libro e si segga
o che si corichi e si addormenti,
la sua respirazione non cessa mai,
il cui placido moto,
la cui risacca,
continua a cullare il bambino

E poi, dopo la nascita
ecco il mondo diviso in due
Dentro la fame.
Di fuori il latte.
E, fra i due,
l'assenza,
l'attesa
che è sofferenza indicibile
E che si chiama
il tempo» (1)

(1) F. Leboyer, *Shantala,* Milano, Bompiani, 1976, p. 14, 17-18.

Il neonato, che gia sembra possedere una ritmicità interna, una scansione del tempo, impressa nel corpo attraverso i ritmi biologici del respiro e del battito cardiaco - quello che Mancia chiama «primitivo orologio biologico» (2) e la Tustin «ritmo della salvezza» (3) - fa esperienza durante l'allattamento di un tempo correlato al senso di fame e di sazieta ed alla ritmicita della presenza materna. Il ritmo, gli intervalli, l'attesa dell'allattamento gli forniscono esperienze di continuità e discontinuità che lo aiutano ad elaborare i primi rudimenti della temporalità.

(2) M. Mancia, «Sull'inizio di una vita mentale nei feto», *Neuropsichiatria Infantile.* fasc. 246-247, 1982.
(3) F. Tustin, «The rhythm of safety», in *Autistic barries in neurotic patients.* London, Karnac Books, 1986.

Questo tempo costituito di ritmicità ed armonia contiene in se l'intervallo, la pausa e veicola l'esperienza di una perdita e d[un ritrovamento, qualcosa che, come il fluire delle onde, va e torna uguale, ma insieme trasformato. «Ogni giorno la stessa cosa si ripete con precisione in un ritmo in cui ritorna ciò che è fondamentale, con forme sempre nuove» (4).

(4) M. Schneider, *Il significato delta musica,* Milano, Rusconi, 1986. p. 149.

Nella relazione primaria, in una forma di comunicazione protomentale, il tempo della madre ed il tempo del bambino tendono a coincidere in un tempo comune, in un ritmo che richiede un faticoso, reciproco adattamento tra i ritmi personali.

Jung ha formulato il concetto di sincronicità come «l'unidimensionalita del tempo rispetto alia tridimensionalita dello spazio» (5) e I'ha definito una «coincidenza di significato» non solo tra avvenimenti interni ed esterni, ma anche tra corpo e psiche.

(5) C.G. Jung, «La sincronicita come principio di nessi acausali» (1952), in *La dinamica dell'inconscio, Opere,* vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 532.

Ravscosky (6) parla di visione monofocale e bidimensionale, di comunicazione da inconscio ad inconscio, propria del se fetale, che, sincronizzato con il mondo interno della madre, «sogna i di lei sogni». La trasformazione sembra avvenire nel senso del passaggio da uno stato di coincidenza di tempi ad uno stato di contemporaneita.

(6) A. Ravscosky, *La vita psichica nel feto,* Milano, II Formichiere, 1980.

Uso il termine «contemporaneità» nel senso che G. De Simone Gaburri esplicita per sottolineare la asimmetria della coppia analista-paziente nella relazione analitica in analogia con la coppia madre-bambino: «Il paziente è proteso a far coincidere coattivamente il passato con il presente e I'analista è impegnato nel lavoro di ricostruzione del passato, analogo e non omologo all'esperienza del presente nell'hic et nunc» (7). La contemporaneità si configura quindi come un essere insieme, nella possibilità di fare esperienza di momenti di cambiamento, di sentimenti di separazione, di un tempo scandito da un ritmo differenziato, seppure condiviso. In alcuni esempi, tratti dall'osservazione del neonato, emergono aspetti collegati a questo processo, nel quale I'interruzione di un ritmo corporeo, sincrono tra madre e bambino, dà luogo al tentativo di riprodurre uno stato di continuità attraverso I'elaborazione dell'esperienza di

(7) G. De Simone Gaburri, «li tempo dell'analisi fra sintomo e conoscenza», *Rivista di Psicoanalisi,* XXVIII. 4, 1982, p. 544.

perdita e l'interiorizzazione di una madre che dura nel tempo.
Questo avviene in Daniele e sembra piu complesso e difficile in Federico, che recupera un ritmo di continuità nel tornare ad un ritmo fetale.

Daniele, 2 mesi e 17 giorni, e nella culla, in movimento. Guarda la madre ed emette un suono. La madre si avvicina, gli parla, poi lo lascia. Daniele porta le braccia indietro, il corpo in avanti, riesce a sollevare un po' la testa, orienta le braccia e le mani verso il proprio volto, tenta di introdurre l'intera mano in bocca, come a cercare la madre.
La madre intanto torna vicino a lui, mette in funzione il carillon con le api, posto sopra la culla e si allontana.
Daniele segue la musica ed i movimenti delle api finche avvengono nel suo campo visivo poi rimane a fissare un punto. Quando la musica termina Daniele riporta le mani ed insieme il lenzuolino alla bocca. Si copre con il lenzuolino; si addormenta dopo un po' con le mani a pugno in bocca.

L'ipotesi rispetto a questo materiale è che, di fronte ad una assenza della madre, il bambino «prenda» con le orecchie la musica e la proietti con gli occhi in un punto al quale rimane attaccato come a «fissare» la buona esperienza della madre. Anche il gesto di portare alla bocca il lenzuolino sembra assumere questo significato: nel bisogno di tenersi aggrappato alla buona esperienza, che ha messo fuori di se attraverso gli occhi, si aggrappa alle proprie mani.

Federico, 3 mesi, sta risvegliandosi in culla; si muove tenendo gli occhi chiusi; il risveglio dura per 20'. Federico passa piu volte le mani sul proprio viso e sugli occhi, sgambetta. Si copre, intreccia le mani all'altezza del pancino, suggerendo l'immagine di una posizione fetale e la presenza di angosce.
Continua a dormire. Abbassa le mani verso il pannolino tra le cosce: fa pensare all'esperienza del feto intorno al cordone ombelicale. Comincia ad aprire gli occhi; si accorge dell'osservatrice che gli sta di fronte, sembra guardarla con curiosita; da la sensazione di risvegliarsi da un lungo sonno; sorride, muove la bocca, protende le labbra in avanti...

II senso del tempo, funzione della madre, assume gradualmente una dimensione nel se del figlio. II presente allora non è piu, come per il neonato, un tempo senza tempo, ma un momento esperibile percettivamente che fonda l'esperienza temporale ed insieme corrisponde

all'esperienza emotiva di un tempo che appartiene proprio al soggetto. Nel romanzo di M. Ende (8), la protagonista Momo, una bambina orfana, sola, che possiede la qualita di saper ascoltare gli altri e dedicar loro tutto quel tempo che possono desiderare, impara da Maestro Hora a distinguere il futuro, il passato, l'adesso ed il continuo divenire.

(8) M. Ende, *Momo,* Milano, Longanesi, 1981.

Maestro Hora le mostra che il tempo sorge dal moto di un magico pendolo dal quale, ad ogni periodo, nascono due meravigliosi fiori, le ore-fiore, le ore proprie del cuore di ogni essere umano.

Il tempo vissuto da senso al tempo reale, misurabile con strumenti, accompagna e scandisce il divenire della vita. Vivere per l'uomo significa essere padrone del proprio tempo e saper leggere cosi il proprio orologio, che altrimenti non servirebbe.

Ma se il tempo è un processo naturale, un divenire in senso eracliteo, è vero anche che il tempo «è» in senso parmenideo.

Il soggetto sente il bisogno di soffermarsi in se, ritrovando uno spazio interno, dove il dolore della perdita coesiste con la presenza del ricordo e l'esperienza di separazione si attenua in un vissuto di trasformazione. Momo sperimenta anche la solitudine e la disperazione, che vorrebbe interrompere, sospendendo il tempo, ma che riesce a vivere come una nuova dimensione dell'esistere.

Meltzer descrive questo stato come passaggio da un tempo circolare ad un tempo lineare attraverso un tempo oscillatorio, da una esperienza temporale, cioe «modellata sul cammino del sole», ad un tempo che va assumendo una dimensione peculiare nel movimento doloroso della separazione. «Il tempo diviene una dimensione ed ogni momento è 'perduto' nel passato, 'usato' o 'sciupato' nel presente e soprattutto 'desiderato con speranza' nel futuro» (9).

(9) D. Meltzer, *// processo psicoanalitico,* Roma, Armando, 1971, p. 73.

Kernberg (10) scrive che il senso del passato entra nella memoria del bambino come dimensione di esperienza attraverso l'elaborazione di vissuti di cambiamento e di perdita, che portano con se l'idea che cio che non c'è più si è trasformato in qualcos'altro. Si potrebbe dire che il

(10) O. Kernberg, *Sindromi marginal: e narcisismo patologico,* Torino, Boringhieri, 1978.

bambino piccolo - cresciuto - tiene insieme i vari tempi della sua vita in una trama di sequenze, che fondano la continuità del suo essere.
Il tempo diviene portatore di una storia, sulla quale il soggetto costruisce la propria identità.
«Un uomo popola l'universo di immagini, di province e regni, montagne, baie, navi, isole, pesci, cavalli e persone. Poco prima di morire scopre che questo paziente labirinto di linee disegna l'immagine del suo stesso volto» (11).

(11) J.L. Borges, «Epilogo» in R. Burgin, *Conversazioi con Borges,* Milano, Palazz 1971, p. 143.

Un paziente adulto, al concludersi del percorso terapeutico, mi dice: «Sono invecchiato e sono divenuto il mio tempo attraverso il mio passato, che è un cumulo di ricordi. All'inizio di questo rapporto mi trovavo di fronte ad un rompicapo: ogni pezzo aveva un riferimento preciso nel tempo-spazio, ma per me era incomprensibile. Ora che ho dato un senso a ciascuno di questi pezzi, credo di riconoscere la mia storia».
Luca, un bambino di 9 anni, nelle ultime sedute che precedono la fine della terapia, si muove a lungo lentamente nella stanza, guardandosi intorno; tenendo vicino a se una zebra-giocattolo mi mostra le strisce scure, che sono «cicatrici» di ferite ormai guarite con il tempo, e, sfogliando gli album dei suoi disegni, con calma, uno dopo l'altro, come album di fotografie raccolte insieme, ritrova i mostri, gli scheletri e sorride nel ricordarsi «piccolo, pauroso, rabbioso».
Disegna a conclusione una specie di mappa di percorsi che appare come un labirinto a forma di spirale: ha trovato la strada che conduce all'uscita e segna con numeri, che indicano i mesi, il tempo impiegato.
«Il tempo è breve, passa... di generazione in generazione..., ma rimane... sono cresciuto ora», aggiunge.
Il tempo presente sembra essere venuto a configurarsi per Luca come un tempo che contiene il passato ed insieme mostra una tensione verso il futuro in un movimento che l'immagine della spirale sembra ben rappresentare.
Questo flash clinico mi permette di introdurre il secondo punto che voglio sviluppare nelle mie riflessioni.
A mio parere l'immagine di un *continuum* dinamico di

passato, di presente e futuro raffigura anche il processo terapeutico, che ha un inizio, un percorso ed un termine ed all'interno del quale il tempo, come lo spazio, diviene un contenitore delle esperienze psichiche. Bambino e terapeuta sperimentano e condividono un tempo comune: la ritmicita dell'orario, del numero delle sedute, la loro durata, la scansione della settimana tende a favorire un andamento ciclico, ripetitivo e rassicurante, mentre il ritmo di continuita-discontinuita, per cui il tempo della presenza si contrappone e/o coesiste con il tempo dell'assenza della terapeuta, sostiene il progetto di separazione-individuazione.

All'interno di questa ritmicita ogni variante puo dare risposte diverse. Vorrei evidenziare, attraverso il materiale clinico, come a volte il ritmo si inserisce in un processo di sviluppo e di trasformazione (Cristina), a volte crea stasi e disturbo e si chiude nel coagularsi del passato nel presente (Andrea), immobilizza ilpresente (Sara) o diviene passato, che scorre nel presente della relazione transferale, veicolato dalla sofferenza del ricordo (Lucia).

Cristina è una bambina di 11 anni, che inizia un trattamento psicoterapico per l'accentuarsi di una sintomatologia fobica presente fin dall'eta di 9 anni, associata a disturbi del sonno ed alia comparsa di enuresi notturna secondaria.

Il ritmo dei nostri incontri, che avvengono una volta alla settimana in ambito istituzionale, è improntato alia monotonia, sottolineata da disegni ripetitivi che raffigurano una bambina dai tratti del corpo rigidi e dall'espressione del volto impaurita.

L'immagine controtransferale è quella di sedute rappresentate da uno spazio, il cui ingresso è ostruito da polvere e ragnatele, e da un tempo che inutilmente vi ruota intorno. Nessun mutamento segue al tentativo di verbalizzare queste metafore riferendole alia relazione terapeutica.

La successione degli incontri si interrompe bruscamente per una mia assenza improvvisa ed imprevista, cui segue un'assenza della bambina per la comparsa di una reazione allergica, un eczema diffuso nelle parti del corpo piu sco-perte (braccia e gambe) ed all'interno del canale uditivo.

Questa interruzione è la risposta somatica danno l'avvio ad un cambiamento: il silenzio, connotato da richieste di attenzione e di presenza, diviene l'elemento centrale delle sedute, finchè compare un gioco che si anima di immagini e si svolge in un racconto:

«C'è un fondale marino, dove una creatura sta dentro una bolla: è la regina del mare; una volta gli uomini le tolsero la parola, perche la spaventarono; lei parla attraverso gesti con il cavalluccio marino che e il suo consigliere. Tutti gli anni acquista una parola». Ed ancora: «La strada per giungere al luogo della regina e nascosta, ha una forma strana con tanti pallini che la mimetizzano. Parlava il linguaggio dei pesci attraverso il movimento della bocca che respira; ora si muove soltanto ed i pesci traducono dal movimento... C'è stato un terremoto ed un bambino perse i genitori e si trovo su questa isola, non segnata su nessuna carta geografica.
Lui parla il linguaggio degli uomini, ma sa parlare il linguaggio dei pesci e delle creature viventi, gesticolando e facendo suoni e rumori. E' passato del tempo, ma gli anni qui contano in modo diverso che nel nostro tempo; sono come ere, periodi... corrispondono a mesi».

Questa fantasia sembra evocare un'esperienza primaria, un periodo precedente alla nascita, dove, attraverso il silenzio, la bambina ritorna e ritrova un ritmo interno della relazione, momenti arcaici di fusione, di identificazione, di continuità con il corpo oltre che con la mente della terapeuta.
Cristina, a tre mesi di distanza da questa seduta, parla del tempo:

«Il tempo è come una specie di pavone; ogni anno che passa perde una penna della coda. Il tempo sta passando, il pavone ne perde una e gliene nasce un'altra, come se non le perdesse mai. E poi c'e il mio tempo qui, che è quello della bolla, che stava chiusa in fondo al mare; ora si è rotta la barriera, come un velo e si sta liberando. E' come una pianta: prima nasce, poi cresce, si riproduce e muore, come qualunque essere vivente.
E' nato qualcosa, che piano piano sta crescendo, come un semino; prima si era un po' fermato - al tempo delle mie paure - ed ora ha ricominciato a crescere, piano piano; ci vuole tempo, è piccolino. Finche ci sarò io, ci sara questo semino. Il pavone c'è sempre, ci sara sempre e c'e sempre stato».

L'atemporalità, intesa come fantasia di unione eterna con la madre, è racchiusa nell'immagine del pavone, che Cristina sente non appartenerle, ma che la abita come fondo da cui prende forma il vissuto di un tempo proprio. L'immagine della pianta sembra, in termini metaforici,

alludere ad una nascita ed ad una esperienza di continuità di se, nel passaggio da uno stato all'altro dello sviluppo.

Andrea e'un bambino di 10 anni, la cui storia è segnata da esperienze di precoci e ripetute separazioni e la cui sofferenza si e andata incistando in sintomi psicosomatici (alopecia e cefalea).

Andrea arriva in seduta sempre affannato, di fretta, rosso in faccia e sudato.

Come in un rituale confronta la posizione delle lancette del suo orologio con quella delle mie e si mostra soddisfatto, talvolta eccitato, se i due orologi coincidono nel segnare lo stesso tempo. In una seduta disegna un orologio, utilizzando tutto lo spazio del foglio; all'interno di questo da rilievo ad una figura di bambino che «occupa tutto il tempo», segna le ore con le mani-lancette, con i piedi-lancette, con gli occhi-lancette, con naso e pene-lancette. Dice: «Ce I'ho fatta anche oggi ad arrivare in tempo» e subito aggiunge «il tempo è nulla, non c'è». Andrea esprime I'angoscia che il tempo finendo provochi un vuoto, un buco. Vive un continuo allarme che il tempo finisca e domanda incessantemente: «Quanto tempo c'è ancora, prima che la seduta non ci sia più?». D'altronde le sedute di Andrea sono state ridotte da due ad una per esigenze dei genitori, che, trasferitisi in un'al-tra città ed impegnati nella loro professione, non hanno potuto mantenere il ritmo di due sedute settimanali. La seduta rimasta è divenuta un frammento di tempo, abita-to dall'angoscia della perdita, che richiama momenti del passato, quando Andrea, neonato al seno, rimaneva a lungo con il capezzolo in bocca senza succhiare, a prolungare il tempo della poppata, che la madre interrompeva bruscamente.

II presente della seduta sembra ripetere le angosce passate.

La realtà fa sperimentare ad Andrea la perdita della relazione - la madre lo staccava bruscamente dal seno, la terapeuta gli toglie una seduta - e provoca in lui il tentativo di immobilizzare il tempo, per impedirne il cambiamento. Finche in una seduta, che precede le vacanze natalizie,

Andrea rappresenta in un gioco un baby solo, circondato da vegetazione ed alberi, e questa immagine diviene il veicolo di una fantasia di se, «bambino piccolo, piccolo, che ha bisogno di tanto tempo, tutto il tempo, ma non c'è nessuno con lui; tutti sono scappati in fretta, spaventati dalle bestie feroci e l'hanno lasciato solo». Andrea può parlare della paura che il bambino piccolo -il tempo della seduta - muoia e non ci sia piu e che insieme a lui scompaia tutto il mondo - lo spazio-tempo della relazione terapeutica -.

Sara, 15 anni, presenta una sintomatologia, caratterizzata da momenti di angoscia panica, in una perdita di confini personali e di identità, che si correla a modalità, volte a fermare la crescita, ad immobilizzare il tempo magicamente, continuando ad indossare abiti degli anni precedenti, a non mangiare, perchè il corpo non cambi. II tempo della seduta è per lei «una pagina bianca», che si dissolve, che piano piano si perde nella mente.

«Sono qui in questo mondo, ma sono anche al di la di esso.-. provo come un senso di infinito, che mi terrorizza... è pauroso, penso ai secoli che sono esistiti prima di ora ed al passato che non si può misurare ed al futuro che ci sara quando io non ci sarà piu».

Pensare al cambiamento significa per lei pensare alla, non si fissa nella memoria, perchè Sara lo distrugge lasciandolo andare ed in ogni seduta ricomincia dall'inizio a «fondare»la sua esistenza.
E' questo un tenersi fuori dal tempo, immobilizzandosi in un tempo storico, al di la del quale Sara non vuole andare, perchè il suo vissuto è di andare incontro all'annuilamento di se.
Tutto nasce tutto muore. Sara fugge nel momento in cui sta per trovarsi; il tempo della vita si svuota, immobilizzato in frammenti isolati.

Lucia è una bambina di 10 anni che presenta una disarmonia evolutiva con nuclei psicotici. Le sedute, cosi come il suo mondo interno abitato da personaggi inanimati, divengono spazio devitalizzato e

tempo imprigionato. Nel flash di seduta che descrivo, Lucia tenta più volte di rompere un vaso di vetro, ma riesce, con il mio aiuto, a conservarlo intero. Lo usa allora come contenitore, seppure fragile e pronto a frantumarsi, così come il suo io è fragile ed in relazione catastrofica con il mondo. Mi guarda, mi fissa come a cercare nel mio sguardo un sostegno a cui aggrapparsi, muove le mani in un gesto stereotipato delle dita e conta ad alta voce in maniera confusa.
Le chiedo: «Quanti anni hai?» - Non risponde.
Le chiedo: «Quanti anni pensi di avere?» - Risponde: «Cinque».
Lo sguardo diviene allarmato. Lucia corre a nascondersi in un angolo delta stanza, apre e chiude la porta, poi si ferma paralizzata, impietrita come una statua, appiattita contro il muro. Lo sguardo rimane colmo di paura. Improvvisamente Lucia lancia un urlo e cornincia a piangere, esprimendo paura mista a dolore.
Si precipita fuori a cercare i genitori.
Nell'anamnesi e stato segnalato che a cinque anni, in scuola materna, Lucia venne, per punizione, tenuta chiusa in una stanza per alcune ore.
In quell'occasione perse il controllo degli sfinteri e, nel racconto dei genitori, questo episodio segno il momento cruciate per I'inizio dei disturbi relazionali, anche se la bambina presentava gia tratti di chiusura nel rapporto con gli altri.
Sembra che in questo momento transferale Lucia abbia potuto «ricordare» un nodo della sua storia, dispersa e frammentata nel tempo ed abbia potuto darle forma nel presente dell'incontro con la terapeuta.

Queste immagini, che i pazienti bambini esprimono in seduta in relazione all'esperienza del tempo - un tempo che scorrendo lascia in loro sedimentati sentimenti e pensieri, che nell'hic et nunc del transfert s'interseca con un passato che ritorna e che s'inscrive come forma nuova nel presente delta relazione terapeutica - mi riportano alla citazione iniziale di Borges. Se, come Borges sottolinea, il tempo in noi sempre più diviene tempo vissuto nel presente, è pur vero che si fissa nella nostra mente

in una continuità di «adesso», che si succedono in maniera irreversibile.

II bambino impara a vivere, in un presente che è insieme un «ieri» inevitabilmente trascorso ed un «domani» non ancora giunto, la nostalgia del passato, di se piccolo ed il senso d'impotenza di fronte al desiderio di «essere grande».

E' un'esperienza di morte, che, se viene accettata, veicola un'esperienza di trasformazione, che radica il bambino ed il suo sviluppo nel tempo.

Scrive Plutarco: «L'uomo di ieri è morto in quello di oggi, quello di oggi muore in quello di domani» (12).

(12) Plutarco, «De E apud Delphos», cit. in J.L. Borges, *Antologia Personale,* Milano, Longanesi, 1979, p. 62.